Grossi, Luigi

Vita di S. S. Papa Pio IX

Firenze

[1880?]

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

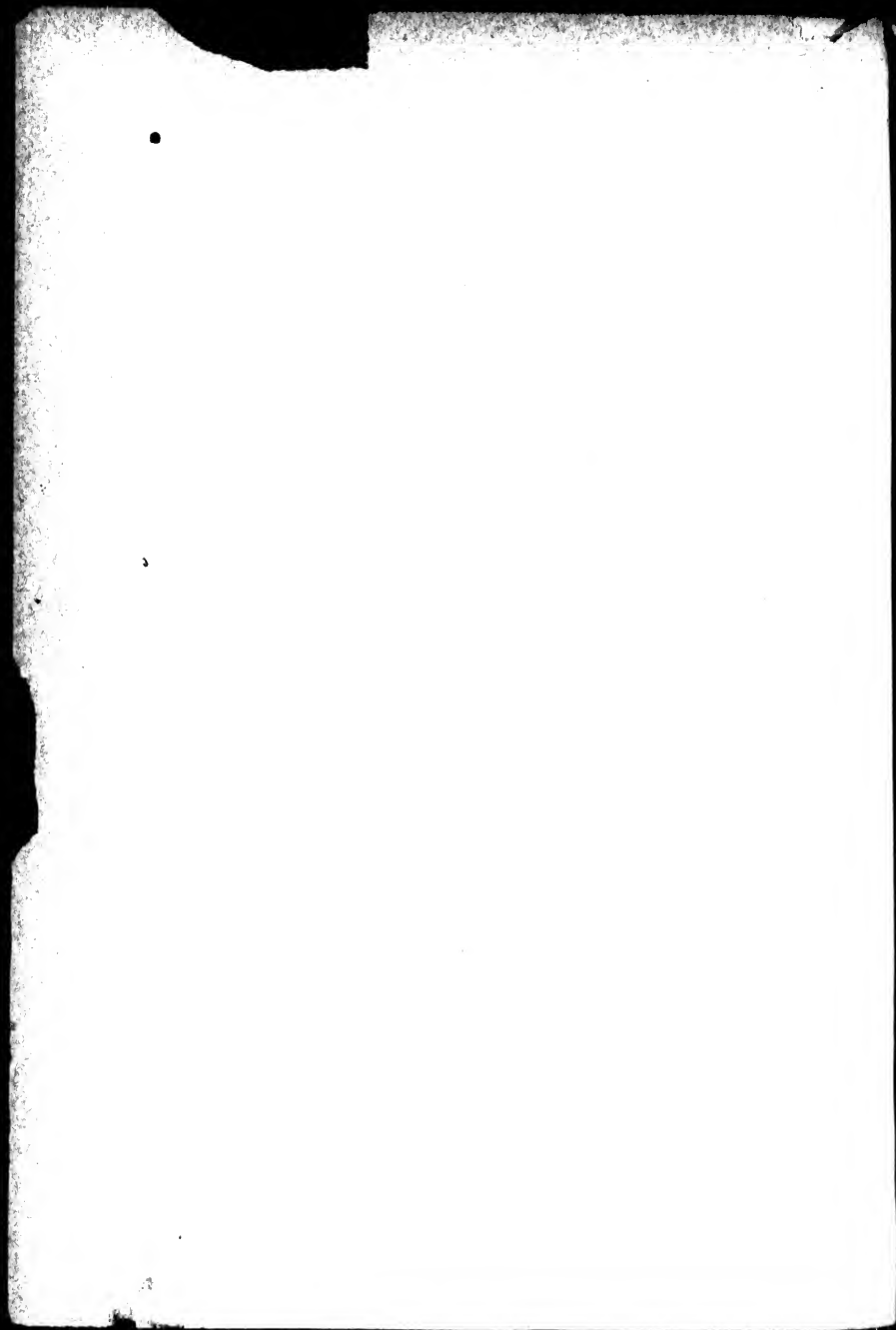
RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION
Master Negative Storage Number: OC100061.17

Control Number: AEO-2939
OCLC Number : 30848320
Call Number : W 381.558 P752 v.1 no.17
Author : Grossi, Luigi.
Title : Vita di S. S. Papa Pio IX / esposta in ottava rima da Luigi Grossi.
Imprint : Firenze : Salani, [1880?]
Format : 23 p. ; 14 cm.
Note : Cover title.
Note : Caption title: Vita del Sommo Pontefice Pio IX.
Note : Binder's title: Poesie popolari.
Note : Imprint from colophon.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Pius IX, Pope, 1792-1878 Poetry.
Subject : Italian poetry.
Subject : Chapbooks, Italian.
Added Entry : Salani, Adriano.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10-14-94
Camera Operator: CS

VITA
DI
S. S. PAPA PIO IX
ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

DA

LUIGI GROSSI.

VITA
DEL SOMMO PONTEFICE
PIO IX.

[1] Canto la vita ed il Pontificato,
Le gesta e le virtù del Nono Pio,
Di quel grand' uomo che ci venne dato
Per benefizio, ed opera di Dio.
E se per colpa dell' iniquo fato,
L' opera incominciata non compìo,
Nessuno al mondo può negar che fosse
L' iniziator delle italiane mosse.

[2] Nell' antica città di Sinigaglia,
Dalla nobil famiglia de' Mastai
Nacque quest' uomo di cotanta vaglia,
D' aspetto bello, e di leggiadri rai.
L'ira in quel cuore un fuoco era di paglia,
Mentre l' amore non cessava mai,
Nemico delle frodi, e degl'inganni,
Che fu detto al battesimo Giovanni.

[3] Fin da bambino avea la vocazione
Di consacrarsi unicamente al Cielo,
Onde sempre studiò con attenzione
La storia della Fede, e del Vangelo.
Passava molto tempo in orazione,
Fuggiva tutto ciò che può far velo
All' intelletto, come le letture
Contro i costumi, scandalose, e impure.

[4] Di quindici anni appena posto venne
Nel grande Seminario di Volterra,
Ove il suo ingegno, con veloci penne,
Fece ben presto all' ignoranza guerra.
Nel greco, e nel latino egli divenne
L' uomo più dotto della patria terra,
E nello studio degli antichi autori
Fece stupir perfino i professori.

[5] Compiti non avea venticinqu' anni
Quando la prima volta disse Messa,
Onde la madre sua pel buon Giovanni
Avrebbe dato fin la vita stessa.
Studiò morale, e presto assunse i panni
Del prete pio che il peccator confessa,
E colla frase dell' assoluzione
Lo toglie dall' eterna dannazione.

[6] Quest' uomo non potea tener nascosto
Per lungo tempo la città natia,
Onde ne fu levato, e venne posto
In Imola, città leggiadra e pia,
Come Vescovo, e capo. Ei non disposto
A tanto onore, sol vi comparia
Per virtù d' obbedienza, e in guisa tale
Accolse il grado pur di Cardinale.

[7] Nelle sommosse che frequentemente
Scoppiavano improvvise in quello Stato,
Egli, con tutti si mostrò clemente,
Nè in Imola veniva condannato
Alcuno a morte: come di frequente
In altre città molte era operato,
Da quelli che il Pontefice Romano
Colà spediva, con poter sovrano.

[8] Alle famiglie misere, e indigenti,
Ei soccorreva con pietoso cuore:
Mostravasi con tutte quelle genti
Un angiolo di grazia, e di favore;
Onde con caldi e ripetuti accenti
Era chiamato il Messo del Signore,
E in molte circostanze ogni imolese
Prendeva del Prelato le difese.

[9] Ma nel mille ottocenquarantasei
Morivasi il pontefice Gregorio,
Cui dal prelato, Cardinal Maffei,
Venne fatto un bellissimo mortorio.
In tutta Europa, nobili e plebei,
Aspettavano ansiosi il responsorio
Che dar doveva il prossimo Conclave
Sull' uomo che del Ciel tenea la chiave.

[10] E non eran tre giorni anche passati
Da che cotesto convocato venne,
Che i Cardinali a' popoli adunati
Mostraron quei, che cón veloci penne
La fama divulgò per tutti i lati
Per l'uomo che in que' dì meglio convenne,
Il suo buon cuore non smentì giammai,
Il sommo, eminentissimo Mastai.

[11] Questi, commosso, la benedizione
Dètte a ciascuno con soave tuono:
Annunziando dall' alto del balcone
Che aveva assunto il nome di Pio Nono.
Per tutto si pensava, con ragione,
Che avria di Roma migliorato il trono,
Ma nessuno credea veder la pia
Universale, e splendida Amnistia.

[12] Onde quando cotesto atto sublime
Aperse in ogni luogo le prigioni,
Restituendo alle famiglie prime
Uomini vecchi, e giovani garzoni,
Prose di fuoco, risuonanti rime,
S' udivano festanti in tutti i tuoni,
Inalzando il gran nome in guisa tale
Che mai si vide un entusiasmo eguale.

[13] Ma la setta de' tristi Gesuiti
Abborrendo cotal dimostrazione,
Al laido Freddi ed al Nardoni uniti
Vollero organizzar la reazione.
Uomini scellerati in tutti i siti
Parati ad ogni maledetta azione,
Dovevan trucidare, a un dato segno,
La gente liberale, e d' alto ingegno.

[14] Ma un popolano che venia chiamato
Ciceruacchio, ne scoprì il complotto;
Cosicchè prontamente in ogni lato
Il rio disegno fu sventato, e rotto.
Indi al Sovrano essendo presentato
Tanto adoprò quel suo sincero motto,
Che quegli, persuaso dell' affare,
Lasciò la Guardia Civica formare.

[15] Italia allora sempre più commossa
Chiedeva le riforme ad alta voce;
In Sicilia scoppiava una sommossa
Che ognor cresceva rapida e veloce;
Milano ogni sua via faceva rossa
Di quella truppa barbara, e feroce;
E il Piemonte, sfidando ogni destino
L' esercito spingeva oltre il Ticino.

[16] Ma di Napoli il Re, che avea mandato
Perfidamente qualche battaglione,
Indietro richiamava ogni soldato
Per dare al popol suo morte, e prigione.
Il Pontefice pur, mal consigliato
Dai cupi Gesuiti, ad un balcone
Presentossi del sommo Quirinale
E disdisse la guerra nazionale.

[17] Intanto i Piemontesi erano stati
Sopraffatti dal numero maggiore
E dietro i lor confini ritirati,
Piangendo per la rabbia, e pel dolore.
Allora i liberali esacerbati
Dappertutto scoppiavano in furore,
E costringeano il successor di Piero
A formare un novello Ministero.

18 Era tal Ministero presieduto
Da Pellegrino Rossi, l' uomo grande
A cui pagava un nobile tributo
Ogni scenziato di tutte le bande.
Ma il Sanfedista, orribilmente astuto
Il suo veleno da per tutto spande,
Aizzando la plebe malandrina
Che il sommo Rossi assale, ed assassina!

19 Il Papa, giustamente spaventato
Da questo fatto orribilmente strano,
Risolve di fuggirsi in altro Stato,
E rendere in tal guisa affatto vano
Contro la sua persona ogni attentato;
Ma corse presso al perfido Sovrano
Sempre spergiuro, che con fronte lieta
L' accolse, e ricettollo entro Gaeta.

20 Si sparse appena in Roma la novella
Che la plebe, di nuovo sollevata,
Correa furente in questa parte in quella
Minacciando una morte scellerata
Ad ogni mente che l' Italia abbella;
Ma venne finalmente proclamata
La romana Repubblica, che il volo
Farne dovea dall' uno altro polo.

[21] Ma presto quattro eserciti diversi,
D' Austria, Francia, di Napoli e di Spagna,
Di vergogna e di polvere cospersi,
Tenevano d' Italia la campagna.
Il Borbone a Velletri ebbe dispersi
I suoi soldati, ed ei la cappamagna
Lasciava in mano al prode Garibaldi,
E a' suoi compagni valorosi, e baldi.

[22] De' Francesi le schiere raddoppiate
Ebbero parimente una sconfitta,
E gli Spagnoli, esposti alle fischiate,
Fuggivano dovunque, a manca e a dritta.
Gli Austriaci, a guisa d' anime dannate,
Facevano ogni terra derelitta,
E rivolgendo su Bologna i passi
Fucilavano il misero Ugo Bassi.

[23] I Franchi, gran rinforzi ricevuti
Piombavano su Roma nuovamente,
Ove i ripari avendone abbattuti
Entravan poi con animo fremente.
Stettero i grandi vergognosi e muti,
Si sparse molto sangue anche innocente,
E in cotal guisa nel romano Stato
Fu il Governo papal restaurato.

24 Pio Nono, ritornando al Vaticano,
Ben volentieri perdonato avria,
Perchè di cuore, ognor pietoso, e umano,
E ristorato l' ordine di pria.
Ma la setta de' neri rese vano
Quel desiderio, e quella voglia pia,
Empiendolo di tema e di spavento
Col mostrargli un novello tradimento.

25 Ma se impedire non potè i processi
Che si fecero ovunque ai liberali,
Ogni condanna commutava ad essi
Specialmente le pene capitali.
Seppe dovunque moderar gli eccessi
Di certi capi perfidi, e bestiali,
Cosicchè, per un occhio spassionato
In nulla Pio Nono era mutato.

26 Molti gli danno colpa della morte
Di Monti, e di Tognetti, e Locatelli,
Dicendo che dovea fra le ritorte
Metter per lungo tempo ancora quelli
Ma non decapitarli; atroce sorte
Che ad ogn' uomo di cor drizza i capelli..
Pure dirò che a forza egli lo fece
E a pressioni tremende soddisfece.

[27] Ma ciò che fe' conoscere il suo cuore
Più chiaramente di qualunque fatto,
Fu la cura sollecita, e l' amore
Ch' Ei pose sempre fermamente in atto
Nel sollevare il barbaro dolore,
Dalle case da cui veniva tratto
Qualcheduno de' miseri arrestati,
E a lunghissime pene condannati!

[28] Restaurò del tutto le finanze
Dalla Rivoluzione danneggiati,
Rese a molte famiglie le sostanze
Che i Tribunali aveano confiscate;
Fece nascere ovunque le speranze
Che le tasse verrebbero scemate,
Rimesse i monumenti in varj siti
Dal tempo danneggiati, e deperiti.

[29] Pensava a migliorar l' Agro romano,
Causa di febbri e d'altre malattie,
Arricchiva di libri il Vaticano
Di vasi, e cose religiose, e pie;
Facea venire i dotti da lontano,
Mostravasi sovente per le vie,
Tentando riacquistar, se pur potea,
Il gran prestigio che perduto avea.

[30] Ma il popol non potea dimenticare
Ch' Ei fu, dalle straniere baionette,
In Roma nuovamente fatto entrare
A benefizio delle nere sette;
Dimodochè vedendolo passare,
Tacito sempre, e silenzioso stette:
Senza punto curar che il suo pastore
In lacrime passasse i giorni, e l' ore.

[31] La setta gesuitica frattanto,
Coll'influenza che acquistato avea,
Seguiva a dominarlo: ed ogni tanto
Nuovi sbagli commetter gli facea.
Il *Sillabo* che fu chiamato Santo
Evangelica legge egli rendea,
Isolando in tal guisa ognor se stesso
Da quanto è detto civiltà, e progresso.

[32] E quando Francia ed Inghilterra unite
Volevano che almeno riformasse
Le cause prime di perpetua lite,
Fu fatto sì che tutto ricusasse;
Genti straniere dalla feccia uscite
Vollero parimente che arruolasse,
Per formare un esercito, che in mano
Dettero ad un francese capitano.

33 Ma quando al passo di Castelfidardo
Cotesto venne fatto prigioniero,
Abbattuto dovunque il suo stendardo
Dall'italiano valoroso, e fiero,
Lo sventurato, e misero vegliardo,
Piangendo forte con dolor sincero,
Ripensava a que' dì che applaudito
Era dovunque, accolto e riverito.

34 Oh, se avesse potuto emanciparsi
Dall'empia setta che l'avea perduto!
Tornar l' uomo del popolo, e bearsi
In quell'ambiente tutto di velluto,
Avrebbe ovunque i suoi tesori sparsi,
Se stesso d'ogni arredo sprovveduto,
Sceso sarìa dal trono, e ritornato
Semplice prete, povero, e privato!

35 Ma i perfidi nemici del progresso,
Che stretto lo tenevano in catene,
Lo guardavano a vista, e un grande eccesso
Chiamavano ogni idea d' amore e bene.
Ormai le fronde del feral cipresso
Ei si mirava ai fianchi ed alle rene,
E tremava in pensar che al cataletto
Anderebbe aborrito, e maledetto.

[36] Nel settanta la Francia si scagliava
Contro la Prussia a guerra disperata,
E da Roma la truppa ritirava
Fin' allora del Papa a guardia stata.
Tutta la gente valorosa e brava
Presso il Reno vedevasi schierata,
Intuonando canzoni rimbombanti,
E gridando: — A Berlino! Avanti, avanti!

[37] Ma i Prussiani, avanzandosi bel bello,
Battevano i Francesi in ogni parte;
Per ogni dove all' imperiale augello
Venian le penne dissipate e sparte.
Di poveri soldati era un macello,
Tutto cedeva al berlinese Marte;
Ed alla fine il gran Napoleone
A Guglielmo rendevasi prigione.

[38] Il Re Vittorio al voto allor cedendo
Dalla gloriosa italica nazione,
Fece avanzar l' esercito tremendo
E danno della trista reazione.
Gli zuavi in un lampo al suol cadendo,
Lasciavano scoperta la magione
Del Papa-re, che dalle vuote sale
Udia le trombe, e l' inno nazionale.

[39] Chi potrebbe descrivere il dolore
Del vecchio sventurato, e venerando?
Chi dipinger l' angoscie del suo cuore
Alle spettacol tristo, e miserando
D' un popolo, che prima con amore
Fin alle stelle andavalo esaltando,
Mentr' ora entusiasmato applaudia
Al Re Vittorio che colà venia?

[40] Amaro pianto gli scorrea dal ciglio
Senza punto lagnarsi egli soffria;
E quell'anima pura al par del giglio
Al Creator volenterosa offria.
Il suo letto di spine era un giaciglio,
Si condannava a stretta prigionia,
Sempre pregando il sempiterno Bene
Che lo togliesse da cotanti pene.

[41] Intanto il gesuitico complotto
Volea che in interdetto egli ponesse
L' Italia intieramente; onde di botto
Il fanatismo accender si dovesse;
Ma quei non volle: e quando il settantotto
Un morbo il Re d' Italia a morte messe,
Cacciando via da sè la nera setta
Solamente al suo cor dar volle retta.

[42] E spedì sul momento il cappellano
A sentir come stava, e offrire a quello
I conforti dell' ottimo cristiano,
(Scena sublime, e degna di pennello!)
Aggiungendo: — « Se un fato disumano
« Non mi tenesse su questo sgabello,
« Da semplice curato vestirei
« Ed in persona dal monarca andrei! »

[43] Al morto Re lasciò liberamente
L' esequie celebrare in ogni sito;
Non maledì con animo fremente
(Come voleva il solito partito)
Al successore, allor che francamente
In un proclama libero ed ardito,
Dichiarò di seguir del genitore
L' orme sublimi, ed il sublime onore.

[44] Ma appena un mese dopo, il sommo Pio,
Preso pur da terribile malore,
Vide che infine avrebbe reso a Dio
Quell' anima gentil, piena d' amore.
Per ogni Chiesa, o tempio, allor s' udio
Lunga prece rivolta al Creatore,
Per quel vecchio cotanto venerato,
Che in poc' ore esalò l' estremo fiato.

" Ogn' uomo onesto alla fatal notizia
Di sincero dolor ne fu ripieno;
De' Gesuiti l' orrida malizia
Fe' dubitar fin anche di veleno.
Ma di salute non avea dovizia,
Era d' etade in cui ciascun vien meno,
Onde creder si può che naturale
Morte, rapisse l' alma senz' eguale.

Il Ciarlatano

Un dì che a passeggiare io me ne andave
Per le vie di Firenze, a pancia vuota,
Intesi un ciarlatan, che alto bociava
Nella Piazza maggior, fra gente idiota,
Che d' ogni parte a lui correva in fretta,
Come i pettieri intorno alla civetta.

Fosse curiosità, fosse desio
Di cacciar dalla testa i neri umori,
Movere volli a quella parte anch' io;
E in mezzo di villani e di signori,
Di beceri e di serve a folto crocchio,
Del Dulcamara m' appressai al cocchio.

Nell' insaccar fra la diversa gente
Ora un gomito il petto m' investiva,
Or nel volgere il naso all' insolente,
Un contadin sui calli mi saliva;
E se a questo diceva: — O non mi vedi?
Rispondeva: — Lei si, ma non i piedi!

Urtato, trasportato, rimbalzato,
Spinto, avvinto, respinto, e risospinto,
Rotto, e contuso in questo ed in quel lato,

Potei filtrar nell' aspro laberinto:
E in mezzo a quel buglion, quasi confitto,
Mi posi ad ascoltare a naso ritto.

« — Sappiate in pria che dall'età più tenera,
(Gridava il ciarlatano in tono enfatico)
« All' arte salutar, che il mondo venera,
« Sacrai il mi' natural genio simpatico:
« E guarire potei da umori infetti,
« Cani, pecore, bovi... ed altri insetti!

« Se le cure da me fatte e inventate
« Per l' egra umanità, volessi esporre,
« Mentre corsi dal Reno all' Eufrate,
« Mille volumi almen dovrei comporre,
« E stupidi farebbe il mio talento
« Il sol, la luna, gli astri, e il firmamento.

« L' Asia tutta girai, l' Europa intiera,
« E quindi scesi agli Appennini in riva;
« La Tartaria, dove il Gran Turco impera,
« Dei popoli trascorsi fra gli evviva;
« E l' Indostano, la mia mano ardì
« Coglier sui monti del Mississipì.

« Guarii da un ostracismo il Gran Mogolle,
« E sua moglie da fiera emorragia.
« Di un etico elefante al ventre molle,
« In Siberia estirpai la pleurisia.
« E se alcuno havvi qui che non lo creda,
« Vada colà, domandi, ammiri e... rieda.

« Estrassi a un pargoletto un grosso dente
« Del qual formato ho poscia un istrumento;
« E un bisnonno colpito d' accidente,
« Diventar feci padre in un momento.
« E in brevi istanti, con la liquirizia.
« Sanai tossi, catarri, e l' iterizia.

« A un uom rimasto sotto una piramide,
« Con un salasso sol rimessi il femore
« Di un antico romano entro la clamide,
« Venduta a rigattier da tempo immemore,
« Dall' Egitto portai viva una mummia,
« Che ravvivai del Nilo con la stummia.

« Bramate voi, signori, impiastri tonici,
« O l' acqua del Giordan, per donne isteriche
« Di cantaridi umor per mali cronici,
« O siroppi per flogosi diuretiche?
« Dei farmaci salubri il gran corredo
« Tutto chiedete pur, tutto possiedo!

« Non posso ricordar, come taluno,
« Gli specifici miei, tanti son essi!
« Troppo sarei prolisso ed importuno,
« Se numerarli ad uno ad un volessi.
« Quindi per appagar d' ognun le brame,
« Vi attendo alla Locanda... della Fame. »

Nell' udir quella filza di carote,
Nel vedere quel muso impiallacciato,
Che ingarbugliava tante teste vuote,

Con un linguaggio sì spropositato,
Ridevo da scoppiarmisi i polmoni,
O per lo men, la serra dei calzoni.

Ma al contrario notai, senza fiatare,
Starsene a bocca aperta i contadini,
Come i merli, che fannosi imbeccare,
E pronti già tenevano i quattrini,
Supponendo che, gli animi disposti,
Gridasse alfin: — Chi vuol comprar, s'accosti!

Di udiva fra quei tangheri da soma,
Fetenti più che lurido caprone,
Bisbigliare nel lor barbaro idioma:
« — Hai senticho icchè dice, Batistone?
« Ghià essere un grand' omo a chicch'i'sento
« Quasi più dipPiovano, ch' è un portento »

« — Per me (diceva un altro) di que'soidi
« Che mi ritroo, i' ne vo' spende' mòrti
« Pella Tonia, perchene s' arricoiddi
« Di non fammi aiffigghiolo ghiocchi torti
« Comm' iccugino: che a guardallo a spasso,
« Lo fece come lui nell' anno passo! »

Si udiva di tal sorte un *pissi pissi*,
Lieve però qual sussurrar d' auretta,
Chè tutti il ciarlatan guardando fissi,
Tocchi parean da magica bacchetta;
Ma di costui la conclusione udendo,
Ruppero tosto in un baccano orrendo.

« — Voittachevi! (dicean) che impertinenzia!
« Dopo avecci tenuchi in sur le frasche,
« Invece di mostracci quaicch' essenzia,
« Ci lascia cor e' soiddi nelle tasche;
« E come c' invitassi a culizione,
« C'invita a casa sua... Voitta, imminchione! »

E se prima avean fatto elogi a josa,
Perchè non scorticolli nel momento,
Doventò per costor meschina cosa.
Ma pure il ciarlatan partì contento,
Ripetendo un dettato assai profondo:
« Dei furbi è preda, e sarà sempre il mondo! »

FINE.